

PAPRIKA

16

Paprika:

pepe rosso di Caienna a base di peperoni
seccati e ridotti in polvere.

Voltai la fotografia e lessi forte e chiaro, perché sul retro c'era scritto a matita color rosso:

“Più tardi quella sera, dopo esserci affogati nella maionese in una tanica di petrolio vuota, andammo al molo e salimmo su una barchetta arredata come una bettola molto accogliente. I proprietari di questa bettola navigano di porto in porto e pescano gli assetati. Nuuk, ciucco perso, ballò con la madre del capitano, che indossava una parrucca di peli leonini. Quando ci svegliammo il mattino dopo sul pavimento dell'impianto di surgelamento la barca aveva già doppiato il promontorio”.

Ti mostrai questa fotografia e tu ridesti un poco. O per lo meno sorridesti. Un pochino. Ino.

Mio papà diceva sempre: “Un frammento di vetro in un occhio è come un cubetto di ghiaccio, ma una goccia d'acqua è una lacrima che scende sulla gota”. E per terra ce n'era una pozza, di gocce, quando la lepre si destò. Un raggio di sole che era riuscito a insinuarsi fra le tende e il telaio riempiva la pozza di tepore e ne generava scintillii tremolanti. Fu la prima cosa che vide, il tapino, quando aprì gli occhi. Con la guancia lambiva il freddo. Aveva il volto cosparso di polvere, e si trovava a una sola spanna dalla pozza scintillante.

Ci sedemmo su uno scaffale di libri e con una leggera gomitata ti indicai il tapino che ormai si era finalmente svegliato; finalmente anche tu alzasti lo sguardo dal libro *Lo sbarco sulla costa orientale*. “Ehi, già”, dicesti mentre il tapinello si alzava in piedi barcollando e si portava le mani alla testa. Si guardò in basso sul fianco, ma non c'erano ferite. Niente, se non una verzura erbosa. La pozza scintillava trionfante. Con la zampa tremula il tapino si massaggiò la fronte.

E tu dondolasti le gambe per la contentezza, e sussurrasti ghignando: “Un trip dopo l'altro. Questi piccinaccoli dovrebbero aver cominciato a capire com'è la faccenda”. Ti baciai sulla guancia, per ringraziarti di essere con me. Senza di te quel giro turistico sarebbe stato un'illusione orfana.

Toc, toc.

Toc, toc.

Qualcuno bussava. Sulla grande porta della biblioteca c'era un grosso battente che qualcuno stava percuotendo sul legno.

Toc, toc.

“È ancora più forte, alla luce del giorno. Be', se si può chiamare luce del giorno” sussurrasti. “Non trovi?” ti guardasti intorno come se quella bussata fosse introvabile.

Non mi sembra educato frugare nei cassetti altrui, quando è già tanto difficile sostenere che si tratti della propria scatola da scarpe piena di preziosi e oro. Del proprio scrigno. Ma questo era. Dovevo, avevo letteralmente bisogno di mostrarti questa foto. La scrivania era di bellissima quercia e può darsi che si trovasse già lì in biblioteca molto tempo prima che il tapino venisse al mondo, vischioso e spelacchiato.

Allora, sì, ecco la foto, una forma così particolare, come quella di molte fotografie che non vengono più guardate.

A prima vista pareva la foto di un prete, ma io lo sapevo bene che non lo era. Aveva le labbra schiacciate contro un grosso microfono. Benedetto sia tu ora e sempre, microfono.

La fotografia era stata scattata in un impianto di surgelamento all'altro capo del mondo. Alla festa da ballo popolare locale, che si tiene ogni tre anni. L'orchestrina del nostro tapino era stata convinta a suonare qualche pezzo scelto con cura in occasione di questa serata danzante. Erano occorsi tre giorni per arrivare fin lì, e quando finalmente era giunta a destinazione, l'orchestra aveva dovuto accontentarsi di dormire sul pavimento surgelato dell'impianto.

E non c'era una gran folla a questo ballo popolare, che era cominciato nell'attimo esatto in cui l'orchestra si era stropicciata le cispe dagli occhi. Qualche gnomo e qualche anziano erano già là. Gli ospiti puzzavano di licheni di tundra e di nord. Strimpellarono i primi accordi sulla chitarra e la musica riecheggì rimbalzando avanti e indietro sulle pareti spoglie dell'impianto di surgelamento con un chiasso insopportabile, che a malapena si riconoscevano le belle canzoni che l'orchestrina diligente aveva suonato durante le prove in biblioteca.

Dopo due canzoni l'orchestra fu messa a tacere dal cosiddetto prete, che chiese silenzio per pregare. Strombazzò un lungo discorso nel microfono, sulla società agricola, sui suoi valori e sulla convivenza con la crescente

industria ittica del paese. Qualcuno gli lanciò una bottiglia, ma quello lesto la schivò e chiese a tutti di fare un applauso.

E fu in quell'attimo che venne scattata la fotografia, né il prete né il tapino a fuoco, piuttosto una vecchia gnoma alle spalle di un amplificatore bruciato.



gavano in abbondanza, alle cascate di catastrofi, alle pregiate poesie e alle fiammelle di altri mondi che flebili danzavano sulle pareti.

“Voglio guardare i libri” gridasti. “È entusiasmante”. Sei una bella sciocca. Non eravamo mica venuti per guardare i libri, o no?

Ma mentre ci perdevamo nel luccichio del crepuscolo, un piccolo tapino fetido a forma di lepre si estrasse dal fianco un pezzo di vetro e lo fece cadere sul pavimento. E il pezzo di vetro si squagliò come un cubetto di ghiaccio su un piattino tiepido, come le ginocchia del tapino che cadde per terra con un gran tonfo.

“Non sognare i diavoletti” gli sussurrasti nel lungo orecchio ciondolante, e per la prima volta sfiorasti con le ginocchia nude il pavimento di legno melmoso.

Ma dalla parte opposta della fosca biblioteca c'era una giovinetta che dormiva su un letto costruito dal nonno del tapino. Ci librammo di qualche centimetro sopra le coltri beccheggiando nel suo respiro. Stavamo dietro le palpebre. E che giovinetta, così piccola e delicata, come un cucciolo di foca bagnato nel suo volto fanciullesco. La trovavo bella, proprio come trovo bella te. Forse ha a che vedere col tepore dei ricordi, oppure con la cannella che condividete come sorelle nella scodella del riso al latte.

La giovinetta nel letto mormorò piano, con un dito indugiò sul gomito e scostò i capelli color mogano dagli occhi insonnoliti, senza per questo sottrarsi un solo attimo al sogno. Cercai di non lasciar trapelare la mia infatuazione, perché immaginavo che avresti potuto farti idee sbagliate, proprio come ti accuso sempre di fare. Eppure non riuscii a trattenermi dall'accarezzarle la testa e poggiarle il palmo sulla fronte.

“No! La svegli, a forza di toccarla” sussurrasti più forte di tuoni e sfolgorii. Ma io lo sapevo, e te lo spiegai, che dormiva da settimane e ben poco sembrava riuscire a svegliarla, quella piccola giovinetta infantile nel letto, che dormiva durante il giorno come a notte fonda.

“Sogna”, dicesti a voce bassa. “Fuori da questa biblioteca, di valli soffici, di confettura di rabarbaro che scorre lungo pendii verdi, di parenti lontani e di sole che si scioglie come miele selvatico, come fiocchi di neve irrorati d'orina come frammenti di vetro su un piattino tiepido”. Mentre sussurravi le labbra della giovinetta si muovevano a tempo e allora mi resi conto che non sognava di confetture e parentele, ma di due esseri confusi che si libravano sul suo letto. La giovinetta mormorò qualcosa che aveva il suono della trasparenza. Il mormorio svolazzò fino alla finestra, s'insinuò dietro i tendaggi pesanti e attraverso uno strappo, fuori in strada, dove affogò in una pozzanghera.

Ci librammo di nuovo verso l'alto fino alle travi. Ricordi?

Sì, ti ricordi che tepore?



IL CARME DEL TAPINO

All'inizio del poema stavamo planando verso il basso nell'aria greve di polvere della biblioteca e vedemmo il tapino ritto in una pozza cupa di fronte a uno specchio. Planavamo in basso lentissimi e la strada era lunga, visto che la vecchia biblioteca aveva i soffitti molto alti. Dopo poco vedemmo il tapino e il suo riflesso incorniciato, a torso nudo e con un paio di pantaloni verde scuro, che armeggiava con un pezzo di vetro che gli usciva dal fianco, dal manto bruno, le orecchie ciondolanti lungo le guance. Dalla ferita suppurava un liquido scuro, viola. Appena grumoso. Soave.

E quel viola scuro rendeva un buon servizio alla pozza. La pozza voleva far suo il tapino, inglobarlo, liquefarlo e sorseggiarselo.

Ma il tapino era troppo brillo per comprendere, frignava e basta tenendosi la scheggia di vetro. Fissava il riflesso sudato, singhiozzava a singulti e tirava su col naso.

“Maledetto seccaiolo”, sussurrasti piano, e io ti ammonii gentilmente con lo sguardo, poi ci librammo di nuovo sopra gli scaffali. Tutte quelle migliaia di milioni di libri stavano russando nella penombra. “Ma pensa. Un bosco intero”, sussurrasti, e poi rimanemmo lì a fissarli, a fissarli e basta, in modo che gli occhi si abituassero a quel sepolcro buio, alle avventure che ne sgor-



NOTA SUI CARATTERI

Il carattere adottato per questo libro è il Garamond. Questo carattere prende il nome dal creatore di caratteri tipografici e disegnatore francese Claude Garamond.

Dopo la sua morte, il belga Christoph Plantin e il tedesco Egenolff Berner, comprarono una larga porzione degli stampi originali e delle matrici di Garamond, ampliandone la gamma.

I caratteri prodotti da Garamond tra il 1530 e il 1545 sono considerati il cardine della tipografia del sedicesimo secolo ed ancora oggi sono fra i più usati e copiati.

I titoli correnti di questo volume sono in Tekton.

Il Tekton è un carattere che si basa sulla scrittura manuale dell'architetto Frank Ching, che trascrisse interamente il testo di un suo trattato. Soltanto nel 1989 venne disegnato da David Siegel e acquisito da una delle maggiori aziende specializzate in caratteri tipografici.

Il Tekton è considerato uno dei caratteri ideali per progetti architettonici e informali, oltre che essere frequentemente adottato dai designer.



“Una volta era una cosa che trovavo più ridicola di tutte, ma adesso mi resta molto facile voler bene. I doveri sono come una tavola da stiro, ma i ragazzi, le ragazze e le lepri sono arazzi. Sempre mutevoli e morbidi. Bollenti e malati”

Örvar Þóreyjarson Smárason

SCAPIGLIATA, LISCIATA

ISBN 978-88-89022-25-2
© 2005 Örvar Þóreyjarson Smárason
© 2005 Nýhil

© 2008 Scritturapura Editore
Via Cavour 4, 14020 – Villa San Secondo (Asti)
Tutti i diritti riservati

Titolo originale dell'opera
“úfin, strokin”

Traduzione dall'islandese di Silvia Cosimini
In copertina illustrazione di Marco Avoletta
Impaginazione a cura di Gi.Mac – Savigliano (Cuneo)
Stampato da Stargrafica – San Mauro Torinese (Torino)

Questo volume è stato tradotto grazie al contributo del
Bókmenntasjóður / Icelandic Literature Fund

www.scritturapura.com

Scritturapura Editore®

Traduzione di Silvia Cosimini



Il tapino si portò le mani alla bocca come per impedire che il vomito fuoriuscisse fra le labbra leprine. Un po' di rigurgito sgusciò dall'angolo della bocca, poi lentamente il tapino avanzò verso la porta. Dopo un altro toc, toc finalmente aprì.

Fuori c'erano due ragazzi e due ragazze.

Noi due, io e te, eravamo fluttuati fuori dalla biblioteca, per spiare da un angolo la scena. Dall'esterno sembrava un gigantesco baule di legno da ardere. E invece era una biblioteca, oltre che una casa. Insomma, ci dormiva perlomeno una giovinetta con il volto fanciullesco. C'era un lampione acceso, anche se era ancora mezzogiorno. La luna splendeva su una tela blu. Vedevamo la gigantesca porta della biblioteca e, fuori, le quattro persone che salutarono il tapino e si introdussero nella scatola. Anche noi fluttuammo di nuovo all'interno.

Mentre i cinque accordavano gli strumenti ti spiegai che era l'orchestra del tapino. "Dirmi cose tanto ovvie è come scoreggiarmi in faccia", dicesti, ma io sapevo bene quanto trovi spassosa la flatulenza. Avevi bisogno di informazioni chiare, e io ero lì appunto per far luce.

Erano presenti una ragazza lentiginosa dai capelli scuri che impugnava una fisarmonica dai bottoni rossi, un ragazzo paffuto peldicarota con una grossa catena d'oro al collo, una splendida ragazza dai capelli color rame che lustrava una tromba e un flauto e ultimo, ma non ultimo, Nuuk in persona che riassetava un gigantesco contrabbasso.

"Un eschimese?" domandasti tu come un bambino innocente, e io ti chiesi di non prenderlo in giro, perché era muto e si esprimeva a smorfie. Ne fece una nella nostra direzione e fu come se gli occhi gli sprofonassero in gola.

Ma mi interessava molto di più raccontarti della splendida. Si chiama Ída e aveva delle tettine che si protendono verso il futuro. Nel tempo a venire, avanti, avanti, fin dove non vediamo. Ha il pelo pubico che profuma

di abete rosso in fiamme. Ha gli occhi di visone gentile. Le labbra sono la superficie del mare e nei giorni di festa la sua lingua rosea cammina sulle acque.

Ne rimanesti incantata. Io lo ero sempre stato. Prova a sussurrare, Ída, Ída. Il paffuto contò "Uno, due, tre, quattro" sbattendo le bacchette. Si trovava dietro un vecchio jazz set d'argento con la scritta "La grande band del giovane Harmkell" e al "cinque" l'intera biblioteca si riempì di un morbido suono ovattato. Il tapino suonava la chitarra, ruminava un andamento circolare saturato e sotto si dilatava il tono stranamente prolungato dell'armonica. Le cadenze della batteria e i toni pesanti del basso trascinavano i ritmi saltellanti. Da lontano si avvicinò un ottone caldo e le guance di Ída volevano librarsi come palloncini. Un fremito di piacere ci percorse entrambi. Mi si alzarono i peli sul dorso della mano. Desideravano librarsi anche loro. Il tapino aprì bocca e ne strisciò fuori una voce sottilissima: "Mi sono messo a piangere, scusami, di fronte a te non volevo mostrarmi così patetico". Ída teneva l'ottone in grembo e consolava il poveretto nei suoi lamenti con degli ooh dal fondo del mare. Immaginai di potermi guardare negli occhi con lei come fanno i pesci.

Avanti, avanti, unoduetrequattro, dammi un bacio sulle orecchie. Ti pescherò fra le tasche.

Le mie guance come le tue speravano solo di potersi librare fino alle travi del soffitto.

Altrove in biblioteca giaceva ancora una giovinetta che non si svegliava. Ma sussurrava.

